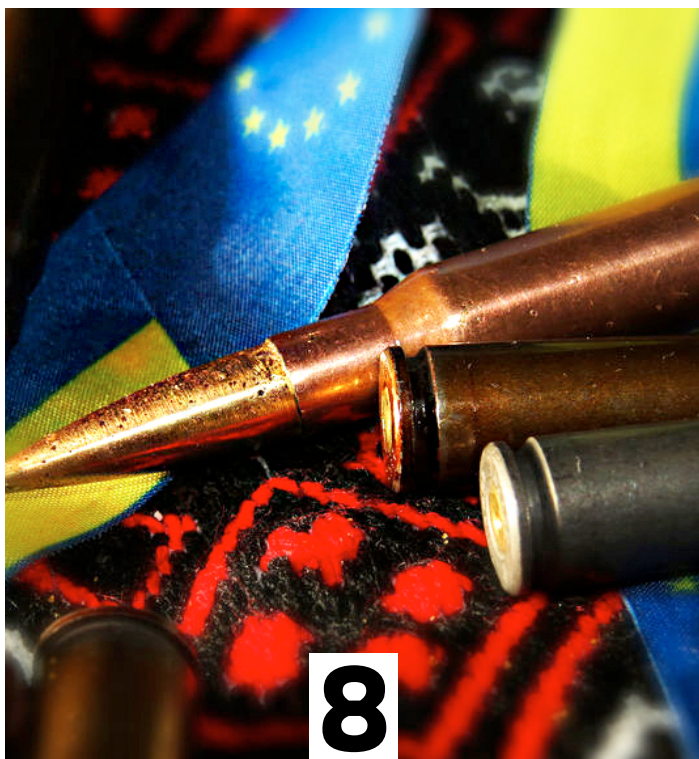


Unione armata

Alfio Nicotra • Enrico Piovesana • Antonio Mazzeo
Francesco Martone



-
- 3 UE, la corsa agli armamenti**
Alfio Nicotra

 - 6 Spese militari, l'Italia in prima fila**
Enrico Piovesana

 - 9 Il vertice G7 di Taormina**
Antonio Mazzeo

 - 13 Diritti umani, le buone pratiche Ue**
Francesco Martone

UE, la corsa agli armamenti

Alfio Nicotra

Lo sganciamento del Regno Unito dalla Ue ha fatto saltare la principale resistenza affinché l'Europa si doti di un proprio esercito e di una più unitaria politica industriale di difesa

I Ministri degli esteri e della difesa europei hanno varato il primo comando militare unificato dell'Unione europea – il cosiddetto Military Planning and Conduct Capability (MPCC) che comanderà le missioni militari europee ‘non executive’ (tre quella attualmente in corso, in Mali, Centrafrica e Somalia). Nell’incontro a Versailles invece Gentiloni ed il presidente francese uscente (e non ricandidato) Hollande hanno giocato al poliziotto buono e a quello cattivo. Il premier italiano ha insistito “per l’Europa sociale”, l’inquilino dell’Eliseo invece sulla priorità da dare “alla difesa comune europea”. Entusiasta la Ministra Pinotti di questa centralità acquisita da armi ed armati da parte di una Unione Europea in storica crisi di credibilità. Da Bruxelles annuncia che la Nunziatella diventerà la prima scuola militare del nascente esercito europeo.

Nel suo discorso sullo stato dell’Unione 2016 era stato il presidente Juncker ad aprire la strada a questo coro monocorde: “Assumere maggiori responsabilità in ambito della difesa e della sicurezza”. Un coro cantato da diverse parti, primo fra tutti dal segretario generale della NATO. Ma non era mai accaduto che il leit motiv delle amministrazioni statunitense vecchia e nuova fosse fatto completamente proprio dai vertici comunitari. Tutte le 22 pagine della Comunicazione del “Piano di azione europea in materia di difesa” della Commissione Europea è permeato da questo mantra. Si ripete in ogni pagina che l’UE deve investire nello sviluppo di capacità di difesa essenziali per essere in grado di frenare, reagire e proteggersi dalle minacce esterne. L’Unione europea deve dimostrare di poter provvedere alla sicurezza sia militare che cooperativa (hard and soft security). Sia la tabella di marcia di Bratislava, sia il Parlamento europeo che il Consiglio dell’Unione europea hanno, negli ultimi mesi del 2016, sottolineato questo tipo di priorità. Non si tratta infatti di un richiamo rituale: nell’establishment europeo si è rafforzata la tendenza a fare della difesa uno dei pilastri della nuova fase della Ue. Questa tendenza è diventata inarrestabile dopo la vi-

ceda della Brexit e l'affermazione negli Usa del nuovo presidente Trump. Lo sganciamento del Regno Unito dalla Ue ha fatto saltare la principale resistenza affinché l'Europa si doti di un proprio esercito e di una più unitaria politica industriale di difesa (UK è sempre stata "il guardiano atlantico" nella Ue, sempre disponibile a frenare e mettersi di traverso a qualsiasi aspirazione europea tesa ad una vera autonomia sul piano militare dagli Usa e dalla Nato).

Dall'altro lato Trump non ha mai fatto mistero di reputare inaccettabile lo scarso (secondo la sua visione) impegno europeo in ambito di una difesa comune. La richiesta esplicita è portare al 2% del PIL le spese militari di ogni singolo paese della Ue. Mentre l'AD di Finmeccanica Moretti – condannato per la strage alla stazione di Viareggio – gongola davanti al balzo delle spese per armamenti annunciati dal nuovo presidente Usa, l'Europa mestamente si adegua.

Intelligence, sorveglianza e ricognizione, sistemi aerei a pilotaggio remoto, comunicazioni satellitari, accesso autonomo allo spazio e osservazione terrestre permanente, capacità militari di punta, compresi i facilitatori strategici, nonché quelle necessarie a garantire la cibersicurezza e la sicurezza marittima. Su questi campi, si afferma, la Ue deve accrescere il proprio potenziale sia militare che industriale.

Ovviamente "Il Piano D'Azione" è assai attento a non strappare con la Nato ma a ritenere la Ue come totalmente interna a questo Patto militare (a dispetto del fatto che ben tre paesi membri abbiano lo status di Paesi neutrali e non ve ne facciano parte come Irlanda, Austria e Finlandia).

L'Europa (considerando anche la Gran Bretagna) occupa il secondo posto nel mondo per la spesa militare. Questo nonostante in Europa i bilanci della difesa si siano ridotti negli ultimi anni. L'importanza del settore industriale della difesa non riguarda unicamente la sicurezza dell'Europa: con un fatturato annuo complessivo di 100 miliardi di EUR e con 1,4 milioni di persone altamente qualificate direttamente o indirettamente impiegate in Europa, il settore dell'industria bellica fornisce anche un contributo significativo all'economia europea. L'industria della difesa dipende dall'avvio di programmi di sviluppo delle capacità da parte dei governi e, più in generale, dal livello di spesa pubblica e di investimenti. Possiamo anche dire, come è possibile leggere nella parte d'investimenti del MISE in Italia, che larga parte degli investimenti pubblici in Europa in campo industriale tende a riguardare quasi ed esclusivamente programmi di armamenti. Il neoliberismo insomma non vale per l'industria bellica, che con-

tinua ad attingere dalle casse pubbliche risorse sempre più importanti tanto più in presenza della politica di contenimento del deficit imposta dalla Ue agli Stati membri. da questo anno prende avvio " il Fondo europeo per la difesa" deciso dal "Piano d'Azione" il complesso bellico industriale del nostro continente potrà attingere a nuove risorse di finanziamento comunitario. I progetti di "ricerca collaborativa" potranno attingere tra il 2017 al 2020 a 90 milioni di anno, per poi innalzarsi a 500 milioni annui a partite dal 2021. La sezione "Capacità comuni di difesa" del Fondo invece godrà da subito di 5 miliardi di EUR all'anno. Questa politica della Commissione, oltre a razionalizzare l'industria bellica europea, ha anche l'obiettivo d'invertire la tendenza alla riduzione delle spese per la difesa.

Infatti la crisi economica ha fatto sì che numerosi Stati membri abbiano tagliato i bilanci della difesa nel corso dell'ultimo decennio. Tra il 2005 e il 2015 la spesa per la difesa dei 27 Stati UE partecipanti all'Agenzia Europea per la Difesa (AED) si è ridotta di quasi l'11%, sino a raggiungere l'importo complessivo di 200 miliardi di EUR. Nel 2015 anche la quota del PIL destinata alla spesa per la difesa è scesa all'1,4%. In termini reali i bilanci della difesa nell'UE sono diminuiti di 2 miliardi di euro all'anno nel corso dell'ultimo decennio. Oggi solo 4 Stati membri su 28 raggiungono l'obiettivo di spesa della NATO fissato al 2% del PIL nel vertice del 2014 in Galles: Estonia, Grecia, Polonia e Regno Unito. Nonostante questa contrazione delle spese militare della Ue nell'ultimo decennio, i 28 paesi membri spendono ancora tanto in difesa almeno quanto Russia e Cina messe insieme. D'altronde le forze armate della Ue assommano sulla carta a circa 1.500.000 uomini, un numero analogo a quella degli Stati Uniti, costando circa 285 miliardi di dollari nel 2012, meno della metà degli Usa (668), ma quasi il doppio della Cina (158) e il triplo della Russia (90).

Una organica politica di disarmo rimane ancora una strada inesplorata ed osteggiata dai vertici della Ue. Potrebbe infatti essere questo uno dei pilastri per rilanciare il suo prestigio nella comunità internazionale e tra la popolazione europea, specialmente quella più colpita dalla crisi. Invece la strada sembra segnata in senso opposto. Invece di lasciare fuori dal Patto di Stabilità le spese per la cultura, la salute o l'occupazione si avanza l'idea di lasciare fuori dal patto le spese militari. Un'Europa che, con queste intenzioni, appare del tutto subalterna alla stagione di riarmo annunciata da Trump.

Spese militari, l'Italia in prima fila

Enrico Piovesana

Il nostro paese spende ogni anno per le sue forze armate oltre 23 miliardi di euro (64 milioni di euro al giorno). E oltre a spendere molto, l'Italia spende male, in modo irrazionale e inefficiente

Secondo i dati contenuti nel primo rapporto annuale sulle spese militari italiane presentato dall'Osservatorio MIL€X, presentato alla Camera dei Deputati lo scorso 15 febbraio, l'Italia spende ogni anno per le sue forze armate oltre 23 miliardi di euro (64 milioni di euro al giorno), di cui oltre 5 miliardi e mezzo (15 milioni al giorno) in armamenti.

Una spesa militare in costante aumento (+21% nelle ultime tre legislature), che rappresenta l'1,4% del PIL nazionale: esattamente la media NATO (USA esclusi), ma ancora troppo poco per l'Alleanza Atlantica, che chiede di arrivare al 2% in base a una decisione (mai sottoposta al vaglio del Parlamento) che incoraggia a spendere di più, invece che a spendere meglio, secondo una logica distorta che arriva al paradosso quando la NATO si congratula con la Grecia per la sua spesa militare al 2,6% del PIL, ignorando la bancarotta dello Stato ellenico.

Oltre alla "virtuosa" Grecia, in buona compagnia del Portogallo (1,9% del PIL), gli Stati europei che spendono in difesa più dell'Italia sono le potenze nucleari francese e inglese (intorno al 2% del PIL) e le nazioni dell'ex Patto di Varsavia con la paranoia della minaccia russa come Polonia (2,2%) ed Estonia 2%. Altre grandi nazioni europee come Germania, Olanda e Spagna spendono molto meno di noi (intorno all'1,2% del PIL).

Oltre a spendere molto in difesa, l'Italia spende male, in modo irrazionale e inefficiente.

Il 60% delle spese è assorbito da una struttura del personale elefantica e squilibrata fino al paradosso di avere più comandanti che comandati, più anziani ufficiali e sottufficiali da scrivania, che graduati e truppa giovane operativa.

Quasi il 30% del totale viene invece speso per l'acquisto di armamenti tradizionali: missili, bombe, cacciabombardieri, navi da guerra e mezzi corazzati. Una spesa in forte crescita (+85% dal 2006) finanziata in gran parte dal Mi-

nistero dello Sviluppo Economico, che dovrebbe essere ribattezzato "Ministero dello Sviluppo Militare" poiché destina regolarmente al comparto difesa (Leonardo/Finmeccanica, Fincantieri, Fiat-Iveco, ecc.) la quasi totalità del budget a sostegno dell'imprenditoria (l'86% quest'anno, pari a 3,4 miliardi) penalizzando le piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale civile del Paese.

Un meccanismo di aiuti di Stato all'industria bellica nazionale, portato avanti da una potente lobby che condiziona il Parlamento, forzandolo ad autorizzare l'acquisto di armamenti costosissimi e logisticamente insostenibili (perché poi mancano i soldi per la manutenzione e perfino per il carburante), armamenti di tipo e quantità dettate da esigenze industriali e commerciali delle aziende, invece che da concrete necessità di sicurezza nazionale. Qualche esempio.

I quasi mille nuovi corazzati da combattimento Freccia e Centauro2 che sta comprando l'Esercito – spendendo molto più di quanto avrebbe speso scegliendo quelli prodotti da consorzi europei (i Freccia sono stati preferiti agli equivalenti ma molto più economici Boxer tedesco-olandesi). Una quantità di mezzi sproporzionata rispetto alle necessità operative (in Afghanistan, ad esempio, di questi mezzi ne sono stati usati solo 17) e spropositata per le capacità di manutenzione (per cui la maggior parte di questi mezzi finisce ad arrugginire nei depositi o cannibalizzata per i pezzi di ricambio).

Oppure le nuove navi da guerra ordinate dalla Marina – spacciate al Parlamento per navi "dual-use" per il soccorso umanitario: una seconda portaerei (ricordiamo che la prima, la Cavour, non viene quasi mai usata perché non ci sono soldi per il gasolio) e altre 7 fregate lanciamissili che porteranno la flotta italiana a superare la potenza navale francese e ad eguagliare quella inglese (entrambe, lo ricordiamo, potenze nucleari).

Per non parlare degli ormai famosi F-35, che l'Italia – contrariamente ad altri Paesi NATO europei come la Germania – continua a comprare nonostante le critiche degli esperti, che li giudicano aerei inutili per le esigenze di difesa nazionali e dannosi per l'industria italiana.

A fronte di tutte queste spese da potenza militare d'altri tempi, l'Italia è completamente impreparata a difendersi dalle minacce concrete del presente e del futuro: terrorismo e cyberwar. Per prevenire attacchi terroristici serve intelligence sul territorio e on-line, non carri armati, cacciabombardieri e portaerei. Per difendersi da attacchi informatici – che oggi mettono in imbarazzo un ministero, ma domani potrebbero mettere in ginocchio il Paese – servono in-

vestimenti massicci nella cyber-difesa che invece non ci sono (150 milioni nel 2016, nulla nel 2017) e strutture militari dedicate (il cyber-comando italiano è ancora sulla carta).

È a dir poco paradossale continuare a spendere miliardi in armamenti tradizionali e poco e niente per prevenire e fronteggiare attacchi informatici che potrebbero mettere fuori uso tutte queste armi con un semplice virus.

Il vertice G7 di Taormina

Antonio Mazzeo

La Sicilia ha assunto un ruolo chiave nelle strategie di guerra mondiali a partire dall'installazione a Niscemi del terminale terrestre del Muos, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare delle forze armate Usa

Un territorio duramente segnato dal dissesto idrogeologico, le frane dopo ogni temporale, la progressiva erosione delle coste. Si presenta così il comprensorio ionico compreso tra le città di Messina e Catania, per lungo tempo una perla del turismo per le sue straordinarie bellezze paesaggistiche e il patrimonio storico-culturale, da alcuni anni vittima della crisi di un modello economico insostenibile e dell'incapacità o inettitudine delle classi politiche e di governo locali. Gli investimenti per la messa in sicurezza dei territori o per il rilancio di attività socio-culturali ed economiche ecocompatibili sono inesistenti, così per uscire illusoriamente dalla crisi, il governo Renzi prima, quello Gentiloni poi, hanno pensato bene di "rilanciare" internazionalmente l'immagine di Taormina elevandola a sede del prossimo G7, il vertice dei capi di stato delle sette maggiori potenze economiche, politiche e militari occidentali (Usa, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Italia). Il 26 e 27 maggio 2017 il comune siciliano ospiterà più di mille delegati, tremila persone fra security, intelligence e fornitori, 2.500 giornalisti, 6.400 tra poliziotti, carabinieri e appartenenti alle forze armate. L'ennesimo "grande evento" che come ormai accade puntualmente in Italia non potrà non avere devastanti impatti socio-ambientali, con ricadute pari a zero in termini occupazionali, mentre di contro enormi flussi di denaro pubblico andranno alle aziende private dei soliti noti.

In vista del G7 di Taormina, il governo ha stanziato 45 milioni di euro "per l'attuazione degli interventi relativi all'organizzazione e allo svolgimento del vertice": di questi, 30 andranno per la gestione diretta dell'evento e "solo" 15 milioni per le opere infrastrutturali nella località ospitante. Ancora una volta le modalità per la scelta delle opere prioritarie e della gestione dei bandi di gara sarà quella "emergenziale", così da poter bypassare le procedure previste dalle normative di legge in materia di appalti e prevenzione dell'infiltrazione mafiosa. Il prefetto Riccardo Carpio è stato nominato commissario straordinario

per l'evento con delega alle infrastrutture e solo da poco più di un mese è stata messa in moto la macchina organizzativa vera e propria con l'affidamento dei primi lotti di gara. A Taormina si è dato il via agli interventi che più preoccupano per i loro effetti ambientali e paesaggistici, due grandi eliporti per i decolli e gli atterraggi delle delegazioni dei capi di stato (lavori affidati all'Aeronautica militare) e l'allestimento "scenico" del teatro Greco. Affidati pure i lavori di "manutenzione ordinaria e straordinaria" di alcune strade interne al territorio comunale (in verità appena 991 mila euro nonostante il grave degrado in cui versa la rete viaria locale), mentre a giorni andrà in gara il lotto per "l'abbellimento floreale" e il "miglioramento del decoro e dell'arredo urbano", come suggerito dalla sottosegreteria Boschi nel corso della sua recente visita in Sicilia. Di ben altro spessore la tranche riservata ai "servizi" del G7 (pasti, alberghi, servizi, trasporti, ecc.), oltre 25 milioni di euro che la Consip – come denunciato in due speciali de L'Espresso e della Gazzetta del Sud – sono già stati divisi "in gran parte tra imprese e imprenditori extra-collaudati da anni di rapporti con la politica". Come riporta il giornalista Sebastiano Caspanello, tra i vincitori dei lotti di gara "ci sono il catering ufficiale di Eataly, già saggiato nelle cene di raccolte fondi del Pd, e l'agenzia di comunicazione che ha gestito budget milionari all'Expo; ci sono l'azienda monopolistica dei grandi eventi (il G8 di Genova e L'Aquila) e con consolidate amicizie nei salotti della Capitale e il gruppo di società organizzatrici di meeting, con più di un volto noto gravitante nell'orbita del famoso *giglio magico*".

Intanto cresce in tutta l'isola la mobilitazione dei soggetti e delle realtà che si oppongono al modello economico dominante e alle politiche di guerra e di devastazione dell'ambiente perpetuate dai governi G7. La parola d'ordine è di ritrovarsi tutti a Taormina il 26 e 27 maggio per manifestare contro i "Sette Grandi" e contro il "pensiero unico" che legittima alcune transnazionali a decidere sulla vita e sulla morte di 8 miliardi di abitanti della terra. "Il vertice G7 formalizza annualmente le misure di austerità neoliberiste da applicare internazionalmente o gli interventi di guerra planetaria sempre più spesso subappaltate all'organizzazione della NATO", si legge in un appello condiviso durante le due giornate di mobilitazione internazionale Fora u G7, tenutosi a Palermo a fine febbraio.

Secondo le prime indiscrezioni, il summit di Taormina affronterà alcuni dei conflitti più sanguinosi scatenati nell'area mediterranea e mediorientale (in

primis Siria, Libia, Yemen, ma con un occhio anche ai conflitti in corso nel continente africano) e l'immane "lotta al terrorismo (islamico)". Altro tema caldo sarà quello delle relazioni-pressing sulla Russia dove si confronteranno due visioni opposte: da una parte chi chiede d'intensificare l'accerchiamento militare contro Mosca e suoi principali alleati nell'Est Europa e nel Caucaso (Germania e altri paesi chiave Ue); dall'altra chi vorrebbe riagganciare al G7 la potenza guidata da Putin (le lobby politiche energetiche dominanti in Italia e alcuni settori della nuova amministrazione Trump). Il G7 di Taormina sarà importante anche per comprendere chi e come avrà la guida dei comandi NATO, mentre è probabile che i nuovi piani di riarmo nucleare globale e di rafforzamento delle componenti di guerra più moderne (droni, unità navali e terrestri del tutto automatizzate, cyber war, ecc.) saranno "socializzati" a tutti i paesi G7 e ai loro più stretti alleati.

In agenda poi il tema delle "emergenze" prodotte dalle migrazioni mondiali, in vista di un rafforzamento delle alleanze politico-militari per contrastare la fuga di milioni di persone dalle guerre e dai crimini socio-ambientali. Scelte scellerate che avranno innanzitutto ricadute dirette sulla vita e le libertà dei cittadini dei paesi membri del G7: dalla ipermilitarizzazione di punti strategici interni (aree metropolitane di interesse finanziario e culturale, porti, aeroporti, punti di confini) ad una sempre maggiore restrizione dei diritti di espressione e utilizzo di social network, media-strumenti informatici (è in atto una vera e propria campagna globale che enfatizza la cosiddetta cyber security, nuova frontiera del capitale finanziario e del complesso militare-industriale).

La decisione di svolgere in Sicilia il G7 non è del resto casuale. L'Isola ha assunto ormai un ruolo chiave nelle strategie di guerra mondiali: l'installazione a Nisemi del terminale terrestre del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare delle forze armate USA; la trasformazione della grande base di Sigonella in uno dei maggiori centri per la operazioni dei droni USA, NATO e UE; l'uso costante degli scali aerei di Trapani-Birgi e Pantelleria per i bombardamenti e le attività di spionaggio top secret in Nord Africa; i devastanti processi di militarizzazione che hanno investito Augusta (hub navale Usa e NATO), Lampedusa, ecc., testimoniano la portata altamente distruttiva delle infrastrutture belliche realizzate e ampliate in Sicilia negli ultimi anni. A ciò si aggiunge il ruolo di vera e propria forza assunto dalla Sicilia per conto dell'Unione europea e della famigerata

agenzia di controllo delle frontiere esterne Frontex nelle politiche di contrasto delle migrazioni, con l'uso dei porti e degli aeroporti da parte dei mezzi militari Ue-NATO impegnati a far la guerra ai migranti nel Mediterraneo o la trasformazione di sempre maggiori aree urbane ed extraurbane in hotspot e centri-lager dove detenere in condizioni disumane chi è scampato ai naufragi e ai bombardamenti (a Trapani-Milo, Lampedusa, Pozzallo e presto anche a Messina e Mineo). "Pseudo modalità di accoglienza che rispondono esclusivamente a logiche di controllo securitario e che contribuiscono a dilapidare sempre più ingenti risorse pubbliche, alimentando gli affari di grandi e piccoli operatori economici (che sempre più spesso si intrecciano con i circuiti dell'economia criminale) e la precarietà per i lavoratori", denunciano i No G7 siciliani.

Diritti umani, le buone pratiche Ue

Francesco Martone

Alcuni paesi europei prevedono misure e sistemi per la tutela dei difensori dei diritti umani, di recente presi come riferimento per le linee guida adottate dal governo canadese e da Svizzera e Norvegia

Secondo l'ultimo rapporto di FrontLine Defenders nel 2015 sono stati uccisi 282 difensori/e dei diritti umani in 25 paesi, metà di loro erano attivisti per i diritti dei popoli indigeni, per l'ambiente e la difesa della terra. Almeno un migliaio sono stati sottoposti ad intimidazioni di vario genere. Un'escalation che va di pari passo con l'aumento della pressione sulle risorse naturali e sulla terra da parte dei governi e delle imprese transnazionali. I paesi maggiormente colpiti sono l'Honduras e la Colombia. A ricordarlo l'assassinio della leader indigena Berta Caceres e i 27 casi di omicidio di leader in Colombia dall'inizio dell'anno.

Nel 2004 l'Unione Europea ha adottato propri "orientamenti" sui Difensori dei Diritti Umani, dotandosi di strumenti di pressione e tutela degli attivisti, dalle missioni sul campo, alle attività di monitoraggio dei processi, ai contatti e dialogo politico con le autorità locali. L'Unione ha anche predisposto una Piattaforma di Coordinamento per l'Asilo Temporaneo dei Difensori dei Diritti Umani (European Union Human Rights Defenders Relocation Platform). Alcuni Paesi membri dell'Unione Europea hanno dato di seguito adottato procedure di applicazione degli orientamenti UE.

L'ONG Olandese Justice and Peace lavora ad un programma di città rifugio sponsorizzato dal Ministero degli Affari esteri, grazie ad una procedura accelerata per la concessione di visti d'urgenza ai difensori dei diritti umani sotto minaccia. In Irlanda, il Ministero degli Esteri ha predisposto un servizio di assistenza e coordinamento delle attività di supporto e di concessione di visti umanitari. Anche la Spagna si è dotata di buone pratiche allo stesso scopo, mentre i Ministeri degli Esteri finlandese, tedesco ed irlandese hanno proprie linee guida per l'applicazione degli Orientamenti UE ed anche la Francia è impegnata con la sua rete di rappresentanze diplomatiche.

Gli orientamenti UE rappresentano l'esempio migliore di "buone pratiche" per la tutela dei difensori dei diritti umani, di recente presi come riferimento

per le linee guida adottate dal governo canadese e prima da Svizzera e Norvegia.

Tuttavia, come dimostra il caso della Colombia, quando entrano in gioco interessi privati, che siano essi investimenti, o commercio internazionale, molto resta da fare, in particolare per assicurare che la tutela dei difensori diventi parte integrante anche delle politiche commerciali e di promozione degli investimenti e delle imprese europee nei paesi terzi. Ad esempio, la UE ha un accordo di libero scambio con la Colombia ed il Perù che prevede clausole sui diritti umani ed il monitoraggio della situazione nei due paesi che spesso restano disattese o applicate in maniera parziale. Va sottolineata anche la resistenza dell'Unione a sostenere un accordo vincolante sulle imprese ed i diritti umani che potrebbe fornire la base legale necessaria per assicurare il pieno rispetto dei diritti dei difensori/e.

Inoltre, le politiche UE di chiusura delle frontiere e di respingimento dei migranti verso i paesi di origine, sollevano serie preoccupazioni riguardo il sostegno dato a regimi che violano i diritti umani e reprimono i difensori/e dei diritti umani. Fattori questi da tenere tutti in debita considerazione in ogni iniziativa presente e futura in sostegno ed a difesa degli Human Rights Defenders, In Italia si è costituita a tal riguardo la rete, "In Difesa Di – per i diritti umani e chi li difende" composta da 30 ONG, associazioni, organizzazioni italiane per la pace, i diritti umani, e sindacali, la solidarietà e cooperazione internazionale, l'ambiente, lo stato di diritto e la libertà di stampa^[1].

Prima iniziativa è stata un Convegno internazionale con difensori dei diritti umani alla Camera dei Deputati, che con una risoluzione ha impegnato il governo italiano a dare seguito agli orientamenti UE. A maggio verranno organizzate iniziative di alto livello a Roma e Milano con il Relatore Speciale ONU sui Difensori dei Diritti Umani Michel Forst, il cui ultimo rapporto presentato al Consiglio ONU sui Diritti Umani è dedicato a Berta Cáceres, e riguarda le minacce e gli omicidi di attivisti per i diritti dei popoli indigeni, l'ambiente e la terra.

La rete chiede in particolare che vengano adottate linee guida per il personale diplomatico italiano, si sostenga la piattaforma UE per l'accoglienza temporanea dei difensori/e a rischio, e che venga istituito un sistema di città rifugio. Nella consapevolezza che la sfida della difesa dei difensori/e dei diritti umani riguarderà non solo la situazione in stati terzi, ma anche la UE al suo interno. Ne

sono prova le politiche repressive contro le ONG o la libertà di espressione ed associazione di alcuni stati membri, quali la Polonia o l'Ungheria, l'adozione di misure antiterrorismo in altri, e la criminalizzazione di movimenti ambientalisti o per i diritti dei migranti e di chi si occupa della loro accoglienza e salvataggio in mare.

[1] AIDOS, Amnesty International Italia, Associazione Antigone, Centro di Ateneo per i Diritti Umani, Università di Padova, Centro Studi Difesa Civile, CISDA, Coalizione Italiana Libertà e Diritti Civili, Comune.info, AOI, ARCI, ARCS, Associazione Articolo 21, CGIL, Comitato Giustizia per i Nuovi Desaparecidos, COSPE, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Giuristi Democratici, Greenpeace Italia, Legambiente, Libera-Associazione Nomi e Numeri contro le mafie, Non c'è Pace senza Giustizia, Operazione Colomba – Comunità Papa Giovanni XXIII, Radicali Italiani, Rete per la Pace, Terra Nuova, Peace Brigades International – Italia, Progetto Endangered Lawyers/Avvocati Minacciati, Unione Camere Penali Italiane, Un ponte per..., Yaku PER INFORMAZIONI: indifesadi@gmail.com